

«In questa bellissima patria de' Scipioni
si sta sempre temendo di morire di fame»:
lettura critica del governo pontificio
nelle lettere di A. Verri dal 1767 al 1816
di *Pierre Musitelli*

Gli scritti di Alessandro Verri¹ – dalle lettere del giovane viaggiatore che attraversa per la prima volta l'Agro romano, fino alla prosa solenne e compassata delle *Notti romane* (1792-1804) – consentono di cogliere la pluralità spesso contraddittoria delle immagini di Roma, lontane dalle rappresentazioni “banalizzate”² dell'Urbe monumentale e rovinistica che prevalgono sotto la penna o il pennello di numerosi viaggiatori, letterati e pittori tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Schernita dai Milanesi per la sua arretratezza culturale, Roma, che era stata una terra d'esilio e di umiliazione per il giovane Pietro Verri, diventa progressivamente per Alessandro il luogo della sua educazione sentimentale e artistica, la scena dei suoi successi letterari e, sul finire del secolo, la capitale magnificata e idealizzata del cristianesimo. Non ci interesseremo tuttavia in questa sede alla dimensione paradossale del pensiero verriano, segnato in apparenza da un “rovescio” di percezione, con il passaggio da uno sguardo smitizzante (quello che prevale nel *Discorso sulla felicità dei Romani* del *Caffè*, e nel postumo *Saggio sulla storia d'Italia*³) all'elaborazione di un “mito” di Roma, tinto di spirito controrivoluzionario. Proveremo, invece, ad individuare una linea di continuità, studiando il modo in cui si costruisce, negli scritti di uno che fu tra i più importanti cronisti della Roma settecentesca e napoleonica, l'idea di una città in crisi – una città travagliata dal ricordo della sua passata centralità e dall'ambizione universalistica della sua cultura in un periodo di forte declino economico e di tensioni sociali. Anche dopo gli sconvolgimenti militari degli anni 1790-1810, e nonostante la dimensione apologetica di alcune delle sue opere della maturità, volte a risacralizzare l'Urbe e ad eroicizzare la figura del Pontefice, Verri torna con costanza a mettere in luce, nella sua corrispondenza, le incoerenze della politica economica e fiscale dello Stato pontificio. Partendo da uno stereotipo (la desolazione della campagna di Roma) vedremo, quindi, come l'autore sviluppa nel suo carteggio con Pietro Verri (dal 1766 al 1797) e con Vincenza Melzi (dal 1794 al 1816) una visione non stereotipata di Roma, una cronaca

sociale ed economica spietata, che mette in risalto i problemi endemici e strutturali delle finanze e dell'agricoltura romane.

Inizialmente, Roma costituiva solo una tappa nel viaggio che, dopo Parigi e Londra, doveva portare Alessandro Verri attraverso l'Italia centrale e meridionale prima di tornare in Lombardia. Lasciati i salotti degli enciclopedisti verso la metà di marzo 1767, Verri giunse a Roma la mattina del 19 maggio. Lo aspettava il marchese abate Alfonso Longo, ex collaboratore dell'Accademia dei Pugni, che vi si era spinto nell'autunno 1765 nella speranza di procacciarsi un impiego presso la nunziatura di Parigi. Tutti e due progettavano di passare un paio di settimane nella Città pontificia prima di recarsi a Napoli e di risalire verso Venezia lungo la costa adriatica. Ma Verri, come si sa, all'età di venticinque anni, prese la decisione di fermarsi definitivamente a Roma – una scelta che dovette sempre giustificare nel suo carteggio con Pietro, dove la questione di Roma, della politica della Santa Sede, della sociabilità degli ambienti aristocratici e accademici, occupa un posto centrale.

Poco convinto dell'utilità di un soggiorno prolungato nell'Italia meridionale, Pietro Verri nutriva un'opinione ferocemente svalutativa di Roma che presentava nelle lettere al fratello come «una nazione spiritosa, corrotta ed avvilita dai pregiudizi»⁴, «magnifica ne' sassi e piccolissima nelle teste umane che vi abitano»⁵. «Mi ricordo che in Roma tutto va con una lentezza mortale; le carrozze, la gente a piede, tutto si move come le tartarughe; mi dava idea d'un popolo neghittoso e sfaccendato, quando vi era»⁶, insisteva. Queste prevenzioni, in parte ascrivibili al ricordo amaro della sua esperienza del Collegio Nazareno, dov'era stato mandato nel 1744-45⁷, erano state rinsaldate dalle lettere di Longo agli amici milanesi (1765-67)⁸ e concordavano peraltro con la visione negativa dello Stato pontificio largamente diffusa in Europa dalla pubblicistica illuministica a partire dagli anni Sessanta del Settecento⁹. È stato ampiamente dimostrato: l'idea di Roma come città premoderna, estranea alle mutazioni socio-economiche, oscillante «tra decadenza e primitività»¹⁰, si impose con lo sviluppo del turismo fino ad essere «eretta a rango di verità storica»¹¹ e a contaminare la tradizione storiografica.

Le lettere di Alessandro invitano a non estendere arbitrariamente al campo culturale un fallimento di natura economica, e a distinguere, quindi, tra due tipi di *topoi*: quelli che andavano corretti e quelli che rispecchiavano in modo giusto lo stato di Roma. Da questo punto di vista, il carteggio verriano corrobora, da un parte, il rinnovamento attuale degli studi sulla sociabilità intellettuale, artistica e scientifica della capitale dello Stato pontificio, studi intesi a «rimettere in questione gli stereotipi su

Roma» per «correggere» l'immagine della città¹²; e documenta, dall'altra, la politica economica fallimentare del papato, quello che G. Giarrizzo ha chiamato il «bilancio miserevole, specchio d'una evidente incapacità e debolezza dello stato»¹³.

Alessandro Verri tornava da Londra impressionato dallo spirito d'industria e dalla libertà di commercio che favorivano la prosperità economica del regno. Roma e la campagna circostante offrivano uno spettacolo ben diverso. Il viaggiatore era stato colpito, come Longo e tanti altri prima di loro, dallo «squallore della Romagna», dall'aridità delle pianure dell'Agro romano e dalla miseria dei contadini; vi vedeva l'indizio di un «infelice governo»¹⁴. Le pessime strade, lo stato derelitto della campagna circostante, la scarsa produttività delle terre, e nel complesso le carenze dell'agricoltura, sulla quale riposava quasi esclusivamente l'economia romana, risultavano – oltre che dall'incuria dei coltivatori, dal clima e dalle pianure infertili o paludose – dall'arretratezza tecnica. Ma l'investimento nei settori della produzione agricola e dell'attività industriale era pressoché nullo, di modo che «la produttività declinava mentre altre regioni d'Europa entravano in un periodo di protoindustrializzazione»¹⁵. Inoltre, il monopolio della Curia sulla semina, l'importazione e la vendita dei grani favoriva la speculazione, lo sviluppo del contrabbando e il brigantaggio, a scapito della qualità dei rifornimenti pubblici¹⁶. Le divisioni politiche, l'assenza di sistema doganale coerente, il mosaico delle amministrazioni privilegiate, provocavano la paralisi del mercato interno. «Libertà e abbondanza, vincoli e carestie vanno a due a due»¹⁷, commentava Pietro Verri, che lavorava contemporaneamente al suo trattato sul *Commercio dei grani*, nel quale propugnava un'importante riforma della legislazione annonaria di Milano.

Le gravi carestie sofferte dal 1763 al 1767 avevano spinto verso Roma una folla di affamati in cerca di cibo e di assistenza. «Ella è una gran pietà il vedere per le strade poveri da per tutto ed alle scale de' bellissimi palazzi turme di miseri uomini e di oziosi. Questo governo è un mostro. È propriamente in dissoluzione»¹⁸, si indignava Alessandro, rilevando il contrasto drammatico tra il fasto delle Corti cardinalizie e lo stato effettivo delle finanze romane. Le osservazioni di questo tipo, che erano diventate «un luogo comune della letteratura di viaggio del sec. XVIII»¹⁹, sfociavano su una visione di Roma scissa tra l'indigenza del contado e la magnificenza dello scenario urbano. «In questa bellissima patria degli Scipioni, si sta sempre temendo di morire di fame», ironizzava Verri, che rilevava insieme a Longo la responsabilità dei «cattivi regolamenti»²⁰ e rendeva conto puntualmente delle sommosse popolari provocate dall'inflazione e dalla penuria di pane, dal 1771 al 1774, e nel 1779. Pietro, che

evidenziava una contraddizione tra le pretese della Chiesa a governare le menti dell'Europa e l'incapacità del governo romano a garantire il benessere dei suoi sudditi, giudicava il governo pontificio «l'estremo del non governo rapporto ai vari oggetti interni dello Stato»²¹, opponendolo al modello dell'amministrazione asburgica. Il contesto, va ricordato, era quello di uno scontro tra il governo pontificio e quello di Maria Teresa d'Austria, che intendeva fare della Lombardia austriaca «il terreno di sperimentazione di una politica di radicale assoggettamento della Chiesa allo Stato, di eliminazione sistematica delle immunità e dei privilegi del clero»²² – politica che preannunciava le grandi riforme giuseppine degli ordini religiosi in Lombardia, negli anni Ottanta.

Alessandro Verri, che aveva criticato di primo acchito l'asfissia intellettuale della città pontificia, procedette sin dai primi mesi del suo soggiorno ad una profonda rivalutazione della Roma cosmopolita e colta delle accademie e dei salotti²³, rovesciando l'immagine tradizionale della città inoperosa e sclerotica in quella di luogo di creazione e d'innovazione aperto alla circolazione delle più vive correnti artistiche d'Europa; ma rilevava con instancabile regolarità l'impotenza e l'inefficacia del governo in campo economico. Nell'estate 1773, in un contesto difficile per Clemente XIV (1769-1774) e per la Chiesa, il cui prestigio era stato duramente colpito dallo scioglimento della Compagnia di Gesù, Alessandro informava Pietro che una truppa di sbirri avevano arrestato e portato a Roma con un collare di ferro al collo un negoziante accusato di contrabbando: «Il popolo grida “evviva!” perché attribuisce a lui la mancanza di pane. Eppure vi è da scommettere che questo infelice è una vittima sacrificata alla cattiva amministrazione»²⁴. Non bastava, aggiungeva Verri con tono beffardo, cantare «un solenne *Te Deum* per la ubertosa raccolta»²⁵. Il problema era quello della legislazione:

Sempre si pensa al grano, sempre se ne discorre; vi è un mondo di gente che vive su quest'Annona: v'è il Tribunale dell'Annona (e dàgliela con quest'Annona) e poi vastissimi granai pubblici e poi editti e poi ordini e poi vigilanze e poi la carestia. Nella vicina Toscana non manca pane e si lascia la libertà a chichessia, come sai. Qui hanno sotto la punta del naso quest'esempio: eppure appena taluni lo sanno e que' pochi non vi credono²⁶.

Ricorda Hanns Gross che le riforme della legislazione volute da Benedetto XIV nel 1748, in particolare l'introduzione della libera circolazione delle produzioni agricole negli Stati del Papa, erano state «severamente limitate» dall'esenzione che toccava Roma e la campagna circostante²⁷. Era una situazione di stallo. Le riforme ripresero solo dopo la metà degli anni Settanta,

nei primi tempi del lungo pontificato di Pio VI (1775-99), le cui «velleità riformatrici manifeste in campo istituzionale ed economico-sociale», portarono all'unificazione «dei pedaggi e delle dogane interne e qualche altro provvedimento antivincolistico riguardante soprattutto il settore annonario»²⁸. La riforma condotta sotto la guida del tesoriere generale Guglielmo Pallotta consistette sostanzialmente, ricorda R. De Felice, «in tre ordini di misure: la bonifica delle paludi pontine [a partire dal 1777], l'obbligo a tutti i proprietari ed affittuari di tenute a coltivare ogni anno una superficie determinata per legge sulla base del nuovo catasto, e, infine, particolari facilitazioni e premi per coloro che incrementavano la coltura dell'olivo»²⁹. Ma, aggiunge, «sul piano più propriamente tecnico, nulla fu fatto, se non molto indirettamente», Pio VI essendo convinto che una riforma del sistema delle tasse sarebbe bastata a risolvere la crisi monetaria e a stimolare l'economia. I «mali cronici» del «mal regolato paese» (sono espressioni del Verri³⁰) restavano senza rimedi. Osservava Verri nel giugno 1782: «Tutto l'Agro Romano, che corrisponde all'antico Lazio, quest'anno è stato sementato un terzo di meno, per il solito motivo che non si lascia vendere il grano raccolto che sia, onde crescono i prati»³¹. Proponeva di sciogliere «i vincoli dell'annona» nello smercio dei grani e di «lasciar vendere, invitando l'industria col premio; si pensa tutto al contrario di porre una pena a chi non semina a grano i prati»³².

La necessità per Roma di importare un gran numero di beni di prima necessità e la politica dispendiosa dello Stato gravavano sulle finanze pubbliche, che si degradarono tra il 1773 e il 1786. Per supplire alla mancanza di moneta, il governo pontificio dovette emettere un numero abbondante di cedole, che furono uno dei motivi dell'aggravamento della crisi monetaria³³. Spiegava Alessandro:

Siamo pieni di cedole e senza effettivo: eppure di queste cedole se ne realizzano in moneta più di centomila scudi romani il mese, che paga il Monte di Pietà a chi porta le cedole. Sembra che esse dovrebbero ritirarsi tutte così a poco a poco: eppure accade altrimenti, che sempre escono carte, e spariscono le monete³⁴.

Nonostante gli sforzi effettuati da Pio VI nel 1780 per arginare «l'alluvione di cartamoneta»³⁵, Verri riteneva che le cedole in circolazione «invece del contante» ammontassero nel 1782 «al valore di undici milioni di scudi romani» (cifra che risulta probabilmente esagerata³⁶). Il loro valore si deprezzava continuamente³⁷ e il paese era rovinato: «Non finirei mai se entrassi in molte particolarità che mi sono note sulle circostanze attuali di questa inferma patria de' Metelli, e de' Scipioni», proseguiva Alessandro³⁸, che riportava nell'aprile 1782, «una specie di ribellione popolare verso

Transtevere», legata alla crescita del «prezzo delle carni e di molti altri generi di prima necessità»³⁹.

Nella seconda metà degli anni Ottanta, il cardinale Fabrizio Ruffo, tesoriere generale della Camera apostolica e principale ispiratore del riformismo economico di Pio VI, provvide a riorganizzare il sistema delle tasse, ad unificare la tariffa doganale ai confini dello Stato, a garantire la libera circolazione dei prodotti all'interno dello Stato, in modo da stimolare la produzione agricola e industriale, e il commercio, sopprimendo vincoli e ostacoli⁴⁰. Ma Alessandro, riannodatosi il dialogo epistolare col fratello dopo alcuni anni di lite giudiziaria⁴¹, tornava a criticare, alla fine del 1795, lo scarso effetto delle riforme. Verri, che aveva lasciato Roma in compagnia della Marchesa per compiere un viaggio nell'Italia meridionale, affermava di avere ritrovato la città «ormai stanca dell'antica e moderna sua fortuna in decadimento notabile»⁴². La situazione economica del Lazio era peggiorata: dopo una nuova carestia nel 1793, gli anni 1795-97 furono segnati da un forte aumento dei prezzi, di quasi 30%, fino ad una stabilizzazione nel 1804. Verri – seppure si affermasse a partire dagli anni della Rivoluzione come uno strenuo difensore del trono e dell'altare e mettesse in risalto nei suoi scritti il ruolo moderatore della religione come *instrumentum regni* e argine necessario alla preservazione dell'ordine sociale⁴³ – giudicava in modo sempre più severo l'amministrazione economica del pontificato di Pio VI, ormai giunto alla fine. «La mancanza di moneta, i prezzi alti in ogni genere di vitto, la qualità e quantità del pane ecc. fanno che il Popolo sia molto disgustato del presente, e spera nel futuro [Papa]», osservava nel 1796⁴⁴. Ricordava in una lettera del dicembre 1795 la costosa bonifica della paludi pontine («l'impegno di mantenerle non è proporzionato né all'utile, né alle circostanze della Camera Apostolica»⁴⁵) ed evocava, anni più tardi, nel suo carteggio con Vincenza Melzi, il «pubblico fallimento» di Pio VI, «fortunato in ciò solo che nel momento di aprirsi l'abisso aperto dalla sua inconsiderata magnificenza, fu sottratto all'ultima scena. Egli soleva dire di avere i milioni nel suo calamajo, nè voleva sentire guai»⁴⁶.

Dopo la morte di Pietro Verri, sopravvenuta il 28 giugno 1797 alla vigilia della proclamazione ufficiale della Repubblica cisalpina, Alessandro avviò un fitto dialogo epistolare con la cognata Vincenza Melzi d'Eril, iniziato saltuariamente nel 1794. Offriva nelle sue lettere l'immagine di una città sconvolta dalla presenza militare straniera; descriveva a tinte fosche le difficoltà della vita quotidiana durante l'invasione francese di Roma e i diciotto mesi della Municipalità repubblicana (1798-99), le misure vessatorie contro la nobiltà, l'alloggio militare, «le contribuzioni, le requisizioni, gli arresti, e gli ostaggi»⁴⁷, e la necessità di stare in città sotto pena di «esporre tutto a

confisca come Emigrati»⁴⁸. Il fasto e la noncuranza dell'aristocrazia erano stati spazzati via: il pane distribuito con i «biglietti assegnati» e gli altri viveri «sottoposti alla penuria ed alla angustia»⁴⁹, la mancanza di monete, «i forni continuamente assediati da centinaia di famelici», sorvegliati dalle guardie⁵⁰... Roma, definita «immobile nell'antico sistema», sembrava più che mai dipendere dal «moto di Europa»: «Nell'esterno sempre minacciati da un Colosso: nell'interno senza moneta, senza vettovaglie, un governo fallito, tutti senza gioie, senza argenti, niuno è ricco, imposte enormi, chi può campare alla meglio ha fatto assai»⁵¹, scriveva Alessandro. E concludeva: «Siamo nani. I Giganti decidono»⁵².

Se, come suggerisce Sara Rosini, la presenza di espressioni filorepubblicane nelle lettere del Verri in quegli anni era ascrivibile alla consapevolezza delle intercettazioni, che divenne «un fattore dominante nella selezione e nel taglio espositivo degli argomenti dell'epistolario»⁵³, le critiche pungenti rivolte al governo pontificio vanno sempre interpretate come uno sfogo sincero. Leggiamo nelle *Vicende memorabili*, cronaca contro-rivoluzionaria degli anni 1789-1801 pubblicata solo nel 1858⁵⁴, un aspro ritratto morale di Pio VI, che dimostra quanto fosse inflessibile il giudizio del Verri anche nei suoi scritti privati:

Lo Stato poi della Chiesa [...] aveva già in sé stesso i germi della propria distruzione; perché non può dissimularsi che se non accadeva la funesta invasione, alla quale rimase l'odio delle sofferte ruine, Pio Sesto aveva ridotto l'erario agli estremi del fallimento, non tanto per le sciagure del tempo, quanto per le sue dispendiose opere [...]. Una principale infermità dello Stato Pontificio era il difetto di moneta per cui, quando vi giunsero i Francesi, già da trent'anni vi erano in corso le cedole in luogo di metalli: cresciute fuor di misura in quantità, valevano molto meno della moneta, ed omai inclinavano a valer nulla. Di tanto male sembrava inculpabile sino a suoi parziali il Pontefice, perché, oltre l'ingegno sagace, aveva cognizione delle forze dell'erario avendolo amministrato molti anni nell'ufficio di tesoriere: era, quindi, fatale in tanto uomo una cecità, per cui di continuo poneva in corso nuove cedole quasi fosse la carta una miniera d'oro, e non un debito ruinoso: giugnea a vantarsi di avere nella penna i tesori pascendosi della illusione di realmente possederli [...]⁵⁵.

E quand'anche vituperasse, in una cronaca inedita degli anni 1798-1816, intitolata *Lotta dell'Impero col Sacerdozio fra Napoleone Bonaparte e Pio VI*⁵⁶, contro la responsabilità dei Francesi e di Napoleone nelle «trasformazioni» dell'Urbe, spinto dalla sua ormai consueta gallofobia («Roma fu trasformata in un governo mostruoso col titolo di risorta repubblica Romana»; «Già l'aspetto di Roma corrispondea alle minacce ripetute di Napoleone di umiliarla al suo trono»⁵⁷), ricordava sempre, nella sua cor-

rispondenza, l'origine endogena del disastro economico: «Questo paese ha ciò di speciale che era già rovinato, e senza monete da gran tempo, ed era uno de' più infelici Governi d'Europa»⁵⁸. Tutto veniva riassunto in una lettera del gennaio 1800 in termini di una chiarezza inequivocabile:

Per figurarsi il danno prodotto dalla Rivoluzione in questo paese conviene che siate prevenuta di una sua particolare circostanza, ed è questa che gran parte delle famiglie viveva non già di terreni, ma di Bolle, di Luoghi di Monte, e in somma di pergamene. I terreni dell'Agro Romano sono posseduti da poche principali famiglie. La Rivoluzione ha soffiato come il vento sulle Pergamene, e sulle Cedole, e però la maggior parte delle famiglie sono in ruina. Roma in se stessa era una illusione di fortune, niuno pensava all'avvenire, e godeva il presente più che poteva. [...] È un paese curioso, e diverso dagli altri⁵⁹.

In altri termini, gli avvenimenti politici e militari erano stati «la pietra al collo» di un paese «già molto prima ruinato da un governo incredibile»⁶⁰.

Consapevole che vi sarebbe voluto «molto tempo a compensare la distruzione Democratica»⁶¹, Verri accolse con sollievo la fine della Repubblica romana («Un mese fa tutto era terrore, forza, estorsione, il nome Francese faceva palpitare: ora siamo pieni di satire, di opuscoli, di canzoni che insultano la Gran Nazione»⁶²). Auspicava, sotto il nuovo pontificato di Pio VII (1800-23), una riforma dei costumi della curia, la fine delle spese voluttuarie e un maggiore rigore nella gestione delle finanze dello Stato: «Non vi è più traccia del solito splendore della Corte Romana. [...] I Prelati vivono come possono: il Papa stesso si contenta vivere all'uso dell'antica Disciplina», scriveva a Vincenza Melzi⁶³, aggiungendo: «Siamo ritornati alla primitiva chiesa, quando non vi era ambizione, e ricchezza»⁶⁴. Alcune misure in campo economico suscitarono le sue speranze, quale il nuovo sistema annonario del 1800 e la completa liberalizzazione del commercio dei grani nel 1801 («Miracoli di S. Pietro!»⁶⁵). Si lusingava di distinguere in queste decisioni l'influenza benefica degli scritti del fratello Pietro:

Qui abbiamo una novità di pubblica Amministrazione, ed è il Commercio Libero introdotto ora per la prima volta dalla Creazione del Mondo in questo Governo dove ogni prezzo de' viveri era fissato e vincolato. La massima da principio parve una Eresia; e sembra tale anche ora alla maggior parte. Ma praticamente se ne incominciano a gustare i favorevoli effetti; perché si trovano i Generi e a prezzo più discreto. È libero il prezzo di ogni commestibile incominciando dal pane, e tutto si trova ora ed a miglior mercato. Il sistema è preso dalla Economia Politica del nostro illustre Pietro, libro molto stimato, e considerato come la Grammatica di questa materia⁶⁶.

La persuasione che il «sistema della Finanze» di Roma fosse «tutto fondato ed eseguito sulle tracce di Pietro»⁶⁷ lo indusse a concepire il progetto di una nuova edizione delle *Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani*, pubblicate nel 1769 e riedite a Milano nel 1796⁶⁸. Affermava di aver fatto leggere il trattato ad alcune «persone impiegate nel Dipartimento» delle Finanze, ed avisava Vincenza Melzi: «Per ordine, ed a spesa del Governo Pontificio ora se ne farà qui la ristampa, essendo giudicato un'opera Maestra, e che convince il pubblico, e lo disinganna dagli antichi pregiudizi»⁶⁹. Precisava nel gennaio 1802 che era stato il Cardinale Ruffo, «molto versato nella Pubblica Economia», a promuovere la ristampa e a chiedere ad Alessandro di fare «una breve Prefazione a questa seconda Edizione»⁷⁰.

Le riflessioni *Sulle leggi vincolanti principalmente il commercio de' grani* uscirono dai torchi di Luigi Lazzarini, stampatore della Camera Apostolica romana, nel 1802. Il volume – di cui sembra persa la traccia – viene descritto da Isidoro Bianchi nell'*Elogio storico di Pietro Verri* pubblicato nel 1803. Si apriva, ci informa Bianchi, «con una ben intesa Prefazione dell'Editore, che si sa essere il dottissimo Conte Alessandro Verri Fratello del Chiaro Defunto, il quale sotto il governo di un Pontefice illuminato, come è quello di Pio VII, ha inteso di propagare così i lumi di pubblica Economia nello Stato Pontificio, che per i suoi prodotti, e per la felice sua situazione fra due mari deve anch'esso adottare que' più solidi principj d'Annona, che adottati già sono dalle più colte nazioni»⁷¹.

Ruffo, proseguiva Alessandro nella stessa lettera di gennaio 1802, considerava Pietro «come il Maestro in Italia di questa materia» e non aveva «altro libro alla mano, che la Economia Politica di Pietro»⁷². Accennava alle *Meditazioni sull'economia politica*, corrette dallo stesso Alessandro e pubblicate a Livorno nel 1771, che avevano avuto molto spaccio in Italia. Erano state riedite, insieme ai discorsi di Pietro Verri *Sull'indole del piacere e del dolore* e *Sulla felicità* dallo stampatore Marelli, a Milano, nel 1781. Sapendo che la cognata possedeva in casa numerose copie invendute dei tre *Discorsi*, ne richiese cento esemplari completi, da mandare allo stampatore romano Vincenzo Poggioli, editore delle *Notti romane*, che li avrebbe messi in vendita⁷³. «Più volte ne ho qui avuta ricerca»⁷⁴, spiegava a Vincenza, non dubitando dell'esito favorevole dell'impresa e progettando perfino di «intraprendere una nuova edizione»⁷⁵. Ma ci dovette rinunciare: nel giugno 1808, Poggioli non aveva esitato che «circa sei» copie. «Tutto è in moto fuorché il commercio»⁷⁶, deplorava Alessandro, alludendo all'annessione dello Stato pontificio all'Impero, nel 1809: «Quando li feci

venire, ve n'erano molte ricerche: ma gli avvenimenti sopraggiunti hanno rivolta la comune attenzione ad altri oggetti»⁷⁷.

Verri si dimostra poco sensibile, nel suo carteggio, alle grandi riforme economiche dell'amministrazione napoleonica, dal 1809 al 1813. Mentre la situazione di Roma stagnava nei primi anni del pontificato di Pio VII, il nuovo governo, «sensibile al problema dello sviluppo tecnico dell'agricoltura e della introduzione di nuove colture, con cui cercava di far fronte alle conseguenze negative del blocco continentale», si accinse a stimolare lo sviluppo dell'economia e dell'agricoltura romana, sotto la guida di Joseph-Marie De Gérando⁷⁸, con la creazione di un sistema di premi, di una Società di agricoltura e la distribuzione di sementi di nuove piante. Ciononostante, ricorda De Felice, «con la Restaurazione tutto questo ampio movimento non solo cessò, ma gli stessi frutti dei primi risultati conseguiti andarono rapidamente perduti»⁷⁹. Sicché Alessandro non poteva che constatare, il 18 maggio 1816, dopo i Cento Giorni: «Pio VII ha potuto opporsi all'orgoglio di Napoleone, ma non rinnova il miracolo di moltiplicare il pane nel deserto»⁸⁰.

Nel settembre 1778, Alessandro Verri scriveva al fratello che, della grandezza della Chiesa di Roma abituata a comandare a tutti, restavano solo «le vaste rovine dell'edificio, come quelle del Colosseo, che ancora è grande benché ne avanzi poco»⁸¹. Mai, tuttavia, Alessandro si abbandona alla «poesia» o al «piacere della rovina», come fecero Diderot e Bernardin de Saint-Pierre⁸², e come avrebbe fatto la generazione romantica: perché la rovina di cui parla nel suo carteggio è di natura economica, sociale, politica. Testimone critico dei fallimenti del governo pontificio, della sua incapacità ad avviare un'azione efficace di rinnovamento e di progresso, Verri è un pittore sincero, anche nella sua veemenza e parzialità. Il quadro che dà della realtà romana rompe con la ieraticità dei dipinti rovinistici e con l'immagine solenne ma alquanto fredda della Roma neoclassica e imperiale.

La lettura del suo carteggio, e in particolare delle lettere indirizzate a Vincenza Melzi, consentono inoltre di prendere la misura della frattura che esiste, all'interno degli scritti verriani, tra il contenuto del dialogo epistolare (la polemica contro Pio VI, la difficile perdita delle illusioni di grandezza da parte del papato, i patimenti militari, l'umiliazione dell'aristocrazia romana, l'indigenza del popolo, l'impossibile risoluzione di problemi endemici) e l'immagine di Roma che prevale nelle *Notti Romane*, dove Verri abbandonava il terreno della cronaca storico-autobiografica per costruire una mitografia di Roma, capitale universale del cattolicesimo, eretta a rango di «baluardo della religione contro la secolarizzazione avanzante»⁸³. Gli

scritti di Verri offrono la possibilità di scegliere tra una rappresentazione di Roma ancorata nella realtà storica e sociale, e una seconda che se ne affranca per produrre una finzione stereotipata, un'immagine sacralizzata, fissa e artificiosa, funzionale a un discorso apologetico⁸⁴.

Note

1. Rimando alla mia biografia di Alessandro Verri: P. Musitelli, *Le Flambeau et les ombres. Alessandro Verri (1741-1816), des Lumières à la Restauration*, École Française de Rome, Roma 2016.
2. Sulla moda dell'anticomania in Europa che contribuì a banalizzare e laicizzare l'immagine della città, si veda C. Charle (dir.), *Le Temps des capitales culturelles (XVIII-XIX siècles)*, Champ Vallon, Seyssel 2009, p. 678. Sull'immagine laicizzata di Roma e le descrizioni che preferiscono alla realtà urbana e sociale i panorami e i monumenti, si veda E. e J. Garms, *Mito e realtà di Roma nella cultura europea. Viaggio e idea, immagine e immaginazione*, in *Storia d'Italia*, vol. v, *Il paesaggio*, a cura di C. De Seta, Einaudi, Torino 1982, pp. 561-662.
3. *Discorso sulla felicità dei Romani*, in G. Francioni, S. Romagnoli (a cura di), *«Il Caffè»: 1764-1766*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, pp. 83-92; B. Scalvini (a cura di), *Saggio sulla storia d'Italia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2001.
4. P. e A. Verri, *Viaggio a Parigi e Londra (1766-1767)*, a cura di G. Gaspari, Adelphi, Milano 1980, 29 aprile 1767, p. 414.
5. Ivi, 18 aprile 1767, p. 396.
6. *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri*, II, Cogliati, Milano 1910, 20 agosto 1768, p. 4.
7. Si veda C. Capra, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, il Mulino, Bologna, pp. 81-3.
8. Ora in *Edizione nazionale delle opere di Cesare Beccaria*, vol. IV, *Carteggio (1758-1768)*, a cura di C. Capra, F. Pino, R. Pasta, Mediobanca, Milano 1994.
9. Sulla pubblicistica violentemente antiromana del Settecento europeo, F. Venturi, *Elementi e tentativi di riforme nello Stato Pontificio nel Settecento*, in "Rivista Storica Italiana", 75, 1963, pp. 778-817.
10. Garms, *Mito e realtà*, cit., p. 659.
11. A. Romano, *Rome, un chantier pour les savoirs de la catholicité post-tridentine*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 55, 2, 2008, pp. 101 e 104.
12. Cfr. *Perspectives*, in J. Boutier, B. Marin, A. Romano (dirs.), *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII-XVIII siècles)*, École Française de Rome, Roma 2005, p. 672. Nelle lettere al fratello, A. Verri procedeva a un'importante rivalutazione di Roma, confermando la vitalità dei salotti, il dinamismo e l'apertura europea della città, particolarmente negli anni Settanta. Sulla nuova interpretazione storiografica di Roma come capitale europea, si veda M. P. Donato, *La capitale au prisme de l'événement: les concours des arts à Rome au XVIII^e siècle*, in C. Charle (dir.), *Capitales européennes et rayonnement culturel (XVIII-XIX siècles)*, Éditions Rue d'Ulm, Paris 2004, p. 113; G. Montègre, *La Rome des Français au temps des Lumières. Capitale de l'antique et carrefour de l'Europe 1769-1791*, École Française de Rome, Roma 2011; M. Caffiero, *Roma nel Settecento tra politica e religione. Dibattito storiografico e nuovi approcci*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 2, 2000, pp. 81-100; Ead., *Il Papa e il Gran Turco. Rappresentazioni e realtà di un pontificato difficile*, in G. Ericani, F. Mazzocca (a cura di), *Committenti, mecenati e collezionisti di Canova*, vol. I, Istituto di ricerca per gli studi sul

Canova e il Neoclassicismo, Bassano del Grappa 2008, pp. 203-23. Per quanto riguarda il commercio e la circolazione dei libri a Roma, con un ampio sviluppo sui fratelli Verri, si veda F. Tarzia, *Libri e rivoluzioni. Figure e mentalità nella Roma di fine Ancien Régime (1770-1800)*, Franco Angeli, Milano 2000.

13. Cfr. *Illuministi italiani*, t. VII, G. Giarrizzo, G. Torcellan, F. Venturi (a cura di), *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, Ricciardi, Milano-Napoli 1965, p. xxiii.

14. Cfr. *Carteggio*, I/1, Cogliati, Milano 1923, 20 maggio 1767, p. 370. Si veda anche *Illuministi italiani*, t. VII, cit., p. xxiii: «Roma, col suo lusso e la sua miseria, coi suoi privilegi e con la sua vita parassitaria intorno l'Agro romano, costituiva il più penoso dei problemi della Stato Pontificio, regno com'era delle febbri, teatro di lotta tra popolazioni di montagna e abitanti delle pianure, della pastorizia e dell'agricoltura, del latifondo e delle aspirazioni ad una ridistribuzione della terra».

15. H. Gross, *Rome in the Age of Enlightenment. The Post-Tridentine Syndrome and the Ancien Régime*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, p. 88.

16. Ivi, pp. 152-3.

17. *Viaggio a Parigi e Londra*, cit., 9 maggio 1767, p. 423.

18. *Carteggio*, I/1, cit., 29 maggio 1767, p. 376.

19. C. Capra, *Gli italiani prima dell'Italia. Un lungo Settecento, dalla fine della Controriforma a Napoleone*, Carocci, Roma 2014, p. 154. Sulla «desolation de la campagne de Rome», si veda la lettera di A. Longo (in *Edizione nazionale delle opere di Cesare Beccaria*, vol. IV, cit., p. 127), che si riferisce a quanto affermava prima di lui Pierre-Jean Grosley nei *Nouveaux mémoires ou observations sur l'Italie et sur les Italiens, par deux gentilshommes suédois*, London 1764.

20. *Carteggio*, I/1, cit., 22 maggio 1767, p. 374. Si veda anche la lettera di Longo agli amici milanesi del 25 ottobre 1765, in *Edizione nazionale delle opere di Cesare Beccaria*, vol. IV, cit., pp. 126-31.

21. Cfr. *Carteggio*, VI, Cogliati, Milano 1926, 22 gennaio 1774, p. 172.

22. Capra, *Gli italiani prima dell'Italia*, cit., p. 144. Per un'interpretazione dell'opposizione tra Milano e Roma nel carteggio verriano, si veda F. Bartolini, *Rivali d'Italia. Roma e Milano dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2006, in particolare pp. 3-49.

23. Sulle accademie e i salotti, si vedano M. P. Donato, *Accademie romane. Una storia sociale (1671-1824)*, Edizione scientifica italiana, Napoli 2000; M. Caffiero, M. P. Donato, A. Romano, *De la catholicité post-tridentine à la République romaine: splendeurs et misères des intellectuels courtisans*, e M. Caffiero, *Accademie e autorappresentazione dei gruppi intellettuali a Roma alla fine del Settecento*, in Boutier, Marin, Romano (dirs.), *Naples, Rome, Florence*, cit., pp. 171-208 e 277-92.

24. *Carteggio*, VI, cit., 3 luglio 1773, p. 85.

25. *Carteggio*, VII, Cogliati, Milano 1931, 3 settembre 1774, p. 19.

26. *Carteggio*, VI, 3 luglio 1773, p. 84.

27. Gross, *Rome in the Age of Enlightenment*, cit., p. 105. Si veda anche N. La Marca, *Tentativi di riforme economiche nel Settecento romano*, Bulzoni, Roma 2005.

28. Capra, *Gli italiani prima dell'Italia*, cit., p. 154. Per la biografia di Pio VI, rinvio a M. Caffiero, *Pio VI*, in *Enciclopedia dei Papi*, Istituto Treccani, Roma 2000, accessibile on line in [http://www.treccani.it/enciclopedia/pio-vi_\(Enciclopedia-dei-Papi\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pio-vi_(Enciclopedia-dei-Papi)/) (consultato il 20 luglio 2016).

29. R. De Felice, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1965, p. 27.

30. *Carteggio*, XII, Giuffrè, Milano 1942, 10 agosto 1782, p. 356; *Carteggio (Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri)*, VII, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012, 25 gennaio 1783, p. 160.

31. *Carteggio*, XII, cit., 22 giugno 1782, p. 325.
32. *Ivi*, 10 agosto 1782, p. 356.
33. Si veda Gross, *Rome in the Age of Enlightenment*, cit., p. 145.
34. *Carteggio*, XII, cit., 10 agosto 1782, p. 356.
35. Gross, *Rome in the Age of Enlightenment*, cit., p. 146.
36. *Ibid.*: sulla base delle indicazioni del tesoriere della Camera Apostolica nel 1783, Hanns Gross ritiene la somma di 6,9 milioni di scudi.
37. *Ibid.*: «By 1778, the two Roman banks would only exchange their own *cedole* for 5 percent of their face value in cash and the remaining 95 percent in new *cedole*».
38. *Carteggio*, XII, cit., 31 luglio 1782, p. 353.
39. *Ivi*, 6 aprile 1782, p. 244.
40. Per un'esauriente bibliografia sul cardinale, si vedano E. Piscitelli, *Fabrizio Ruffo e la riforma economica dello Stato Pontificio*, in "Archivio della Società romana di storia patria", 74, 1951, pp. 69-148; Id., *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Feltrinelli, Milano 1958, in particolare pp. 73-5; L. Dal Pane, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Giuffrè, Milano 1959.
41. Sull'interruzione del carteggio dovuta alla lite per l'eredità paterna, si veda l'introduzione di G. Di Renzo Villata a *Carteggio (Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri)*, VII, cit., pp. IX-XXXI.
42. *Carteggio (Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri)*, VIII, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2008, 26 dicembre 1795, p. 1050.
43. Sulla necessità di «frenare la moltitudine» o «contenere la moltitudine»: *ivi*, lettere del 15 dicembre 1792, p. 207, e 13 maggio 1793, p. 352.
44. *Ivi*, 13 gennaio 1796, p. 1065.
45. *Ivi*, 23 dicembre 1795, p. 1045.
46. Le lettere di Alessandro Verri sono riprodotte nella tesi di laurea inedita di Sara Rosini, che ringrazio per avermene permesso la consultazione: *Lettere di Alessandro Verri a Vincenza Melzi d'Eryl (1794-1816). Edizione e saggio di commento*, Università degli Studi di Pavia, discussa nel 1998. Lettera del 3 agosto 1808, p. 689.
47. *Ivi*, 5 ottobre 1799, p. 173.
48. *Ivi*, 2 marzo 1799, p. 137.
49. *Ivi*, 17 febbraio 1799, p. 133. Ribadiva: «bisogna mettersi in fila col biglietto, e aspettare il suo Giro per entrare nella bottega del Fornaro» (10 marzo 1799, p. 146).
50. *Ivi*, 6 marzo 1799, p. 141.
51. *Ivi*, 20 gennaio 1798, p. 44.
52. *Ivi*, 24 gennaio 1798, p. 46.
53. *Ivi*, nota 1, p. 49.
54. *Vicende memorabili dal 1789 al 1801 narrate da Alessandro Verri*, Pirotta, Milano 1858 (il testo è riedito nella tesi di dottorato di M. Ceretti, *Alessandro Verri, "Vicende memorabili de' tempi suoi". Edizione critica e commento*, Università degli Studi di Pavia, discussa nel 1998).
55. *Ivi*, pp. 388-9.
56. Opera manoscritta composta tra il 1814 e il 1815, conservata nell'Archivio Verri (cartella 501.2). Il testo è riprodotto nel volume secondo della mia tesi di dottorato: *Alessandro Verri, 1741-1816: entre raison et sensibilité, une écriture en clair-obscur*, Université Paris VIII, discussa nel 2010, pp. 817-75 (un esemplare è depositato presso l'Archivio Verri).
57. *Ivi*, citazioni a pp. 817 e 864.
58. *Lettere a Vincenza Melzi*, cit., 7 luglio 1798, p. 89.
59. *Ivi*, 25 gennaio 1800, p. 205.
60. *Ivi*, 9 marzo 1799, p. 144.
61. *Ivi*, 14 ottobre 1799, p. 178.

62. Ivi, p. 179.
63. Ivi, 13 agosto 1800, p. 242.
64. Ivi, 25 ottobre 1800, p. 259. Per l'apologia di Pio VII che, con la sua vita «frugale e monastica», «richiamava alla memoria de' fedeli la condotta de' cristiani della primitiva chiesa», si veda anche *Lotta dell'Impero col Sacerdozio*, cit., pp. 855 e 839.
65. *Lettere a Vincenza Melzi*, cit., 11 marzo 1801, p. 290.
66. Ivi, 3 aprile 1801, p. 296.
67. Ivi, 28 novembre 1801, p. 342.
68. Oggi in *Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri*, 11/2, *Scritti di economia, finanza e amministrazione*, a cura di G. Bognetti, A. Moioli, P. L. Porta, G. Tonelli, pp. 247-371.
69. *Lettere a Vincenza Melzi*, cit., lettera citata del 28 novembre 1801.
70. Ivi, 8 gennaio 1802, p. 350. La data «1799» (nella trascrizione) va corretta in «1769».
71. «Catalogo primo delle opere edite di Pietro Verri», in I. Bianchi, *Elogio storico di Pietro Verri*, Manini, Cremona 1803, p. 297 («Lazzaroni» [sic] va corretto in «Lazzarini»). Il volume appare anche nella *Bibliografia verriana* di Antonio Vismara («Archivio storico lombardo», serie 2, 1, 2, giugno 1884, p. 371).
72. *Lettere a Vincenza Melzi*, cit., 8 gennaio 1802, p. 350.
73. Si veda ivi, 1° febbraio 1809, p. 719, e 14 giugno 1809, p. 744.
74. Ivi, 12 ottobre 1808, p. 701. Si veda anche 24 gennaio 1810, p. 791.
75. Ivi, 21 settembre 1808, p. 698.
76. Ivi, 21 giugno 1809, p. 745.
77. Ivi, 7 luglio 1810, p. 813.
78. De Felice, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma*, cit., p. 27.
79. Ivi, p. 28.
80. *Lettere a Vincenza Melzi*, cit., 18 maggio 1816, p. 1014.
81. *Carteggio*, x, Giuffrè, Milano 1939, 12 settembre 1778, p. 75.
82. D. Diderot, *Ruines et paysages. Salon de 1767*, sous la direction de E. M. Bukdahl, M. Delon, A. Lorenceau, Paris 1995, pp. 365 ss.; Bernardin de Saint-Pierre, *Études de la nature*, vol. III, Hermann, Paris 1804, pp. 189-91.
83. L'espressione è di Bartolini, *Rivali d'Italia*, cit., p. 49.
84. Su questo romanzo rimando, oltre all'edizione critica di R. Negri (Laterza, Bari 1967), a Musitelli, *Le flambeau et les ombres*, cit., cap. II, p. 7: «Les Nuits romaines: le tombeau des Lumières». Fra i pochi contributi recenti sul romanzo, si veda anche F. Favaro, *Alessandro Verri e l'antichità dissotterrata*, Longo, Ravenna 1998; S. Ferri, *Ruins Past: Modernity in Italy, 1744-1836*, cap. 5: «The ghostly ruins of Neoclassicism: Alessandro Verri's *Roman nights*», Oxford University Press, Oxford 2015.